

Afghanistan come l'Iraq

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Una strage in moschea, attentati contro esponenti governativi, violente manifestazioni islamiche contro gli occupanti, "insurgency" endemica, sicurezza a rotoli, rapimenti di civili stranieri, non si sa quanto "dimostrativi", quanto per soldi (come in Iraq, nessuno ha ancora ben capito in che mani sia Clementina Cantoni). Come l'Iraq? No. Da molti punti di vista forse anche peggio, si potrebbe sostenere. Comunque diverso. In apparenza sono anche più avanti dell'Iraq. Hanno una loro Costituzione, lo scorso autunno avevano votato per eleggere, per la prima volta nella loro storia, un presidente; Hamid Karzai gode di molto rispetto e ascolto sul piano internazionale (paradossalmente un po' meno tra i suoi sponsor "naturali", in America, dove la sua visita, qualche settimana fa, era stata accolta da un documento ufficiale in cui lo si accusava di far poco o niente per combattere l'industria dell'oppio e dell'eroina, di essere "restio ad esercitare la sua leadership" in materia). Non fanno notizia per un attentato al giorno. Costa molto meno occupare l'Afghanistan che l'Iraq, non occorrono 150.000 soldati, ne bastano 18.000. Anche la "ricostruzione" si può fare più in economia. Ci sono meno problemi di legittimazione: il comando della pacificazione è ufficialmente affidato non agli Usa ma alla Nato. Ma tutto questo ha un prezzo. La relativa "stabilità" di cui gode l'Afghanistan non è dovuta ad un miscuglio democratico, o al sostegno occidentale, ma più semplicemente al fatto che Hamid Karzai è riuscito a mantenere un equilibrio di convivenza con i "signori della guerra" locali che

controllano le singole regioni, i capiribù, e in particolare la potente "coalizione del Nord", che era stata decisiva nel far cadere i taliban. L'ordine non è garantito dal governo di Kabul. È stato in pratica delegato. Molti di questi "signori della guerra", che hanno alle spalle atrocità non minori di quelle attribuite ai taliban, controllano non solo le proprie milizie, ma anche l'economia locale. L'Afghanistan, a differenza dell'Iraq, non ha petrolio. La sua principale risorsa è la coltivazione e il commercio dell'oppio, da cui si ricava l'eroina. Si calcola che i proventi di questo traffico rappresentino da soli ben due terzi del prodotto lordo nazionale. Sotto i taliban l'industria dell'oppio aveva avuto una battuta d'arresto. Dalla guerra del 2001 in poi si è verificato invece un boom senza precedenti. La produzione è decuplicata. L'Afghanistan produce da solo quasi il 90 per cento dell'oppio mondiale. Secondo un rapporto Onu, un afgano su 10 è direttamente impiegato nel settore. Quel poco che fanno ogni tanto per contrastare il traffico pare serva solo a tenere alti i prezzi. Un commentatore americano ha parlato di "coltivazione del papavero, non della democrazia". Si azzardassero a fare di più, pestare i

bomba alla moschea di Kandahar di ieri, dove si celebravano i funerali di un religioso vicino a Karzai e critico dei taliban, Maulvi Abdullah Fayaz, ucciso in un attentato nei giorni precedenti, il rapimento di Clementina Cantoni. Potrebbe trattarsi di tre "fronti" distinti. Ma la precarietà in cui ciascuno di questi incidenti si inserisce ha la stessa ragione di fondo. Il rapimento Cantoni è la punta dell'iceberg di una diffusa illegalità, che però fa notizia solo quando sono coinvolti stranieri (meno che in Iraq, ma anche in Afghanistan le vittime tra operatori dell'assistenza internazionale superano ormai la cinquantina). Non fa notizia quando bande armate rapiscono, uccidono, stuprano impunemente afgani, tanto più che sue terzi del paese sono sempre in pratica off-limits agli stranieri. Sulla rivolta islamica anti-americana, che sia siano verificati effettivamente o meno gli episodi di dissacrazione del Corano a Guantanamo che li hanno scatenati è tutto sommato secondario. C'è chi ha ricordato che era indifferente che i britannici avessero usato davvero o no grasso di vacca (animale sacro per gli indù) quando questa "voce" scatenò la sanguinosa "rivolta dei Sepoy", i



KABUL Le armi e il cibo

Un momento del programma di disarmo in Afghanistan: il cibo viene distribuito a questi ex combattenti dopo la consegna delle armi

Come l'Iraq? No. Da molti punti di vista forse anche peggio si potrebbe sostenere Comunque diverso In apparenza sono anche più avanti...

SOLDATI indiani dell'esercito britannico, nell'India di metà Ottocento. Le "voci" attecchiscono sempre quando sotto c'è qualcosa di altro. L'episodio di Kandahar è altrettanto oscuro. Segnale di ritorno dei taliban? In preparazione della prossima importante scadenza, le elezioni parlamentari di settembre? Non ne sono del tutto sicuri nemmeno le autorità di Ka-

bul. Tanto per non sbagliare, si sono precipitati a dichiarare che gli attentatori suicidi sarebbero "stranieri" e non afgani, specificamente un "arabo". Lo stesso tendono a dire ogni volta anche a Baghdad. Che fine hanno fatto i taliban? Sempre in agguato, come dice qualcuno? In attesa che qualcuno li rimpianga come portatori di ordine e sicu-

rezza? O a commerciare oppio, come sostengono altri? Il problema è però un altro: che la guerra all'Afghanistan era stata fatta, non per "liberare" gli afgani oppressi, ma perché il capo dei taliban, il mullah Omar, rifiutava di consegnare Osama bin Laden dopo l'11 settembre. Ma il problema è che né dell'uno né dell'altro si è ritrovata traccia.

Ma il problema è che né dell'uno né dell'altro si è ritrovata traccia.

Legge 40 al voto con furore

CLARA SERENI

SEGUE DALLA PRIMA

Probabilmente non sarà il miglior consigliere, e mi sarà certamente molto difficile esporre con la calma e pacatezza necessarie quel che penso e quel che sento. Le ragioni che mi convincono senza esitazioni a votare quattro sì, e urore perché, in un tempo che per più versi immaginavo pacificato, il mio corpo di donna torna ad essere considerato un mero contenitore, utile finché la fecondazione non sarà finalmente possibile fuori da un utero, e dopo chissà. Un contenitore che può essere usato violentemente, contro la mia volontà e contro i miei desideri, per produrre una vita difficile che ricadrà sulle mie spalle, oppure al contrario privato della possibilità di fare un bambino perché qualcuno decide al mio posto che non sono adatta, che non ho il diritto, che i miei desideri sono smodati e fuorilegge.

Furore ulteriore perché io ce l'ho, sulle spalle e nel cuore, il peso di un figlio difficile: dal quale ho imparato molto, soprattutto a guardare in luoghi che mai avrei immaginato altrimenti, e con un'ottica che di quei luoghi tiene ben conto. Un figlio molto bello e molto amato. Un figlio che mi ha condotto a scelte di vita di cui gli sono grata. Un figlio che porta avanti un suo faticosissimo percorso di crescita, ogni passo del quale è una grande gioia.

Ma quanta sofferenza mi è costato, tutto questo. Una sofferenza che poteva stroncarmi come capita a tante madri e tanti padri, annichiliti da un peso che non consente loro di guardare al di là dei terribili impegni quotidiani. Potevo uccidermi, potevo ucciderlo, o tutt'e due le cose insieme.

C'è chi può immolare una sofferenza così sull'altare della fede, e, sinceramente, invidio chi ha questa possibilità: rispetto a me, inguaribilmente agnostica, ha una freccia importante in più al proprio arco, può immaginarsi addirittura oggetto di predilezione divina. Non è colpa mia se non posso credere. E così, l'amore per il mio figlio difficile non mi evita di pensare che ne avrei volentieri fatto a meno, di una vita così, per me e per lui, e di tutta questa sofferenza che tuttora ci attraversa. Una sofferenza che non cancella niente di tutto quel che ho avuto, la gratitudine per tutto quello che mi ha dato, la felicità dei suoi occhi straordinari e della sua odierna tenerezza: ma una sofferenza che non augurerei a nessuno. Nemmeno al ministro La Loggia, che soavemente ha dichiarato a Ballarò che non tutti i figli vengono fuori bene, e quindi perché fare la diagnosi pre-impianto, perché evitare di impiantare embrioni danneggiati?

Ma il furore ha molte altre componenti. Perché il dibattito di retroguardia cui siamo tutti costretti in questi giorni rende impossibile qualunque riflessione più avanzata, più adeguata ai tempi che viviamo: tempi che vanno avanti, nel resto del mondo, anche se l'Italia si ferma, inchiodata da diktat religiosi pervasivi che molti cattolici non condividono, e che tanto più offendono me, che sono di cultura e radici ebraiche.

Il secolo in cui viviamo, il secolo biotech, chiederebbe a ciascuno di noi, e prima di tutto alle classi dirigenti, una riflessione e un lavoro attenti su quanto - già ora ma più ancora in prospettiva - l'affacciarsi ormai prepotente, in campo sanitario, di potenzialità e possibilità mai prima immaginate modificerà gli assetti sociali attuali. Stiamo qui a dannarci sulla legge 40 che manda all'estero chi ha i mezzi per farlo, e lascia senza risposte chi non ha le risorse necessarie a disposizione, ma di fronte a noi abbiamo un futuro in cui la divisione per classi so-

Il mio corpo di donna torna a essere considerato un mero contenitore...

pravverà e si approfondirà su basi completamente diverse da quelle che abbiamo finora studiato. OGM e molto molto di più: un discorso complesso ma urgente, per il quale rimando a due Quaderni del CESPE (Innovazione scientifica e Welfare europeo e Materiali per una biopolitica laica), consultabili sul sito www.cespe.it, la cui lettura sarebbe indispensabile per scavare dentro un dibattito serio che, mai come in questo momento, finisce schiacciato sotto il tallone di ferro dell'emergenza-occurtamento.

L'elenco dei motivi di furore potrebbe continuare, dove mi giro ce n'è uno. In generale, in particolare. Forse continuare ad elencarli peggiora le cose. Cerco di guardare al dopo, di pensare (devo arrivarci sufficientemente calma, a quel dibattito) che prevarrà l'intelligenza degli italiani e delle italiane, nel merito e anche perché chi continua predicare l'astensione in quanto i quesiti posti sarebbero "troppo complessi" per le loro scarse meningi forse produrrà più presenze alle urne di quante ne impedirà.

Ma il furore, sotto sotto, resta. Con la speranza, sempre più disperata, che ci sia un momento in cui i grandi temi del vivere e del morire (non della vita ad ogni costo e della morte nascosta fino alla rimozione), del diritto alla felicità e della sofferenza, siano al centro di un dibattito politico finalmente serio, di alto profilo, capace di costruire risposte di cui, al momento, non si vede neanche l'ombra.

La Santa Alleanza

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Il primo riguarda direttamente Gianfranco Fini, il presidente del partito protagonista sul tema della fecondazione di una inaspettata, e per certi versi coraggiosa dichiarazione di voto (tre sì e un no). E adesso apertamente sconfessato dal suo gruppo dirigente con una procedura che fa pensare a un colpo di palazzo. Altro che libertà di coscienza. Deputati e senatori della destra guidati dai colonnelli in carriera Gasparri, Storace, Alemanno hanno voluto contarsi (come nessun altro partito finora aveva fatto) con l'esplicito intento di dare un colpo forse decisivo alla leadership di Fini, già da tempo traballante. Non a caso, uno dei congiurati, nel commentare soddisfatto l'esito del voto ha definito "strana" la posizione del presidente e non quella del partito. Ovvero: è lui che si è messo fuori. Ma, forse, più importante ancora delle lotte intestine di An è la dimostrazione di forza del fronte astensionista saldato attorno alle posizioni intransigenti del cardinale Ruini e della gerarchia ecclesiastica. Un potere forte e deciso a cui si sono via via accodati, oltre al premier cuor di leone, i devoti presidenti del Senato e della Camera, il governo quasi al completo e una parte consistente dell'arco parlamentare. Nessuno tuttavia poteva aspettarsi questa totale capitolazione da parte di una forza di destra ma tradizionalmente laica come An. Un vero spettacolo vedere correre ossequianti a baciare la sacra pantofola quelli che un tempo cantavano spavaldi le donne non ci vogliono più bene. Al di là del dissenso legittimo sui quesiti referendari e dei trucchi elettorali per non raggiungere il quorum, c'è qualcosa di inquietante in una politica che rinuncia al proprio primato per sottomettersi a un potere esterno. E non per ragioni di valori morali come vorrebbe far credere bensì per puro opportunismo.

apadellaro@unita.it

Mille persone o milioni di elettori?

CESARE SALVI

È ora di dire basta a un dibattito di impressionante pochezza culturale e di siderale distanza dai problemi del Paese e dalle attese dei cittadini, quale quello in corso nei gruppi dirigenti del centro-sinistra. Occorre uscire al più presto da una crisi tutta politicista, che i cittadini non comprendono, in un momento nel quale il Paese attraversa una crisi profonda, il governo è in ginocchio, e l'attuale opposizione dovrebbe concentrare le proprie energie per incalzare il governo, predisporre un credibile progetto di alternativa, chiedere che si vada subito al voto per consentire al Paese un futuro diverso. Quando quasi due anni fa iniziò il dibattito sul partito, federazione o lista riformista o ulivista, segnalai anche dalle colonne de L'Unità che una proposta nata per unire avrebbe finito per dividere e che quello che veniva presentato come il motore del centro-sinistra rischiava di diventare il freno a mano tirato. Purtroppo i fatti mi hanno dato ragione. Ha detto bene Giorgio Napolitano, così come aveva detto bene Giuliano Amato nella prima versione: "i partiti non si inventano". In più di dieci anni di transizione italiana i Ds, invece di assumere fino in fondo la funzione di partito italiano del socialismo europeo, hanno continuamente rimesso in discussione se medesimi: che può essere stato più o meno giusto (io penso di no), ma certamente è un processo che va gestito con la saggezza neces-

saria per comprendere quando eccessive novità divengono forzature. Come si può imporre una fusione, sia pure nella forma della lista comune alle elezioni, se l'interlocutore - a torto o a ragione, questo conta meno - rifiuta di accettarla? I Ds devono assumere l'iniziativa, certamente nello spirito unitario che fin qui ha caratterizzato la nostra azione, ma anche nella chiarezza e nel coraggio delle scelte. Il Congresso del nostro partito ha detto: unione, federazione dell'Ulivo, leadership di Prodi, e ha deciso di rinviare la decisione sulle modalità di presentazione nella quota proporzionale a una apposita sessione del Consiglio nazionale del partito. La Margherita ha fatto la sua scelta: unione, federazione, leadership di Prodi, e ha deciso altresì di presentarsi autonomamente nella quota proporzionale. Tutto il dramma si sta svolgendo quindi intorno a modalità di presenza elettorale che riguardano un quarto dei seggi della Camera, e cioè un ottavo del nuovo Parlamento. I Ds, senza perdere altro tempo e alimentare nuove polemiche, decidano a loro volta di presentarsi con il proprio simbolo nella quota proporzionale e di chiedere a Romano Prodi di concentrarsi sulla guida politica dell'intera Unione. Del resto, quale alternativa abbiamo? O si pensa davvero che l'unità, il motore, il baricentro della coalizione e tutte le altre teorie ascoltate nell'ultimo biennio sarebbero agevolate provocando una scissione nella Margherita che destabilizzerebbe, essa sì, la

leadership di Prodi? Certo, per chi ha in mente il partito riformista questa è una sconfitta politica. Ma non si era detto al Congresso dei Ds che non è questa la scelta che veniva compiuta, bensì quella della federazione tra partiti diversi? I Ds si concentrano nel dare il proprio contributo di forza socialista e di sinistra a un progetto di governo dell'Unione che sappia rispondere agli interrogativi che ci pone il Paese, anzitutto quello sul modo di conciliare la drammatica condizione dei conti pubblici con l'esigenza di assicurare la ripresa economica, di portare il lavoro dove manca, di combattere le vecchie e nuove povertà. La vittoria del No di sinistra al referendum in Francia, la sconfitta di Schroeder, le difficoltà di Blair, ci dicono che risposte nuove vanno messe a punto, che non è possibile ripetere le ricette del passato. Concentriamoci su questo, dopo aver al più presto adottato l'unica soluzione ragionevole possibile sulla questione che tanto sta appassionando mille persone e tanto fastidio sta creando invece in milioni e milioni di concittadini e potenziali nostri elettori. Il nostro compito è di proporre un futuro di speranza agli italiani, premessa indispensabile per mandare via Berlusconi e la destra. Tutto ciò che distrae da questo compito rischia di apparire un conflitto personalistico e di potere che potrebbe non esserci perdonato in una fase storica delicatissima e difficile come quella che l'Italia sta attraversando.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4505</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 3a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 1° giugno è stata di 142.332 copie</p>			